

Un fenomeno di cui si è detto tutto e il contrario di tutto. Sigle, raggruppamenti e alleanze in evoluzione: fino ai pacchi-bomba anti-europei

Anarco-insurrezionalisti, una nebulosa italiana

Chi sono? Cosa vogliono? Quali sono le loro strategie? La nuova eversione tra verità e leggende

Gianni Cipriani

ROMA Dei cosiddetti anarco-insurrezionalisti si è detto, soprattutto negli ultimi tempi, tutto e il contrario di tutto. Come ogni fenomeno del quale si conosce ben poco, a questa area è stato attribuita una capacità militare da grande organizzazione terroristica; sono stati attribuiti legami con le Brigate Rosse; disegni strategici, alleanze internazionali. E, d'altro canto, c'è chi sostiene che gli anarco-insurrezionalisti non esistono e che sarebbero un'altra invenzione prodotta in un paese come l'Italia dove non mancano i misteri, le provocazioni e quant'altro.

La realtà è ben diversa. E forse molte delle considerazioni contengono elementi di verità insieme ad elementi fuorvianti. Ma la verità è che è proprio il tipo di struttura (anzi, di non-struttura) sulla quale agiscono questi gruppi a determinare incertezze e confusione. Perché in quel mondo non esistono né regole. Né gerarchie. Tutto è piuttosto estemporaneo. Impredicibile. Indefinito. Perciò inafferrabile e, anche, strumentalizzabile.

Chi sono gli insurrezionalisti

L'area anarco-insurrezionalista - va subito precisato - esiste ed esiste da tempo. E rappresenta un filone dell'anarchismo che ha cominciato a teorizzare un diverso approccio più o meno dalla seconda metà degli anni Ottanta. Anzi, per essere più precisi, questo filone è nato in opposizione alla linea - meglio sarebbe dire alle concezioni - del Fai (la federazione anarchica italiana) che è vista come una realtà vecchia e immobile, ormai incapace di misurarsi con gli enormi cambiamenti intervenuti negli ultimi anni.

Qual è la differenza? È grandissima. Nell'anarchismo di tipo tradizionale l'idea di fondo è quella che si può distruggere il potere e annullare ogni istituzione autoritaria che, in quanto tale, limita la nostra libertà, attraverso un raccordo con le «masse popolari» le quali, se guidate in una lotta di tipo rivoluzionario, potrebbero ottenere risultati, magari anche parziali, e potrebbero modificare in tutto o in parte le strutture dell'oppressione, meglio di altre rappresentate dallo Stato e dal capitale. La concezione degli «insurrezionalisti» - che tali si auto-definiscono - è più pessimista: il processo di oppressione realizzato attraverso lo stato e il capitale è andato così avanti da rappresentare una realtà immutabile. Tanto più che le nuove tecnologie ne garantiscono l'intoccabilità. Quindi è illusorio pensare che le lotte possano cambiare la società.

Estemporanei
inafferrabili
impredicibili
forse strumentalizzabili
Un mondo senza gerarchie



L'intervento dei vigili del fuoco dopo l'esplosione di un cassonetto vicino l'abitazione bolognese di Romano Prodi il 21 dicembre scorso

Giorgio Benvenuti/Ansa

Questa società, dicono, va distrutta e basta. Come? Con l'insurrezione. Portando avanti una serie di attacchi. Subito. La distruzione è una necessità storica di questa fase per ottenere parziali vittorie che portino al totale abbattimento del potere.

In questo tipo di concezione, gli attacchi contro le strutture repressive, le multinazionali, le opere che distruggono l'ambiente e la stessa Europa (considerata un super-stato repressivo) sono perfettamente in linea. Ossia sono compatibili con questa «ideologia». Dietro le sigle ci sono gruppi di «affini» che si riuniscono per una azione e poi si sciolgono o si riformano dopo sotto diversa sigla. Alcuni gruppi poi vedono nel teppismo (anche quello non politicamente motivato) un'espressione positiva di rifiuto del sistema.

Le organizzazioni

Se è vero che gli «insurrezionalisti» si sono sempre auto-defi-

L'appello dell'ex br Bonisoli ai nuovi terroristi: «Fermatevi»

CAGLIARI «Ragazzi, fermatevi fin che siete in tempo, E mettetevi a disposizione delle vostre energie e il vostro spirito di abnegazione verso le persone e la realtà che ne hanno bisogno perché solo così potrete contribuire a raggiungere gli obiettivi di pace e di giustizia che proclamate». È l'appello alla nuova leva dell'eversione di Franco Bonisoli, uno dei leader storici della Br. In un'intervista pubblicata ieri da *La Nuova Sardegna* di Sassari, Bonisoli - che faceva parte del comando di via Fani e fu condannato all'ergastolo, scontando poi 23 anni tra carcere e misure alternative - raccoglie e rilancia un appello dell'ex cappellano del carcere di Badu'e carros, don Salvatore Bussu. Per l'ex esponente delle Br per «cambiare rotta» i nuovi aderenti a movimenti eversivi dovrebbero rendersi conto «che con la violenza come metodo politico, così come è successo per noi, non si va da nessuna parte, si possono solo fare danni. La guerra non si ferma con una, o dieci o cento bombe alle basi Nato, ma con l'impegno di medici guidati da Gino Strada, ad esempio, si costruisce una cultura della pace che può evitare altre guerre».

Nessun indagato per i pacchi-bomba Oggi Pisanu riferisce in commissione

BOLOGNA Ancora nessun indagato nelle indagini sui pacchi bomba inviati al presidente della Commissione Europea Prodi e ad altri obiettivi Ue, anche se secondo gli inquirenti l'ondata dei plichi anti-europei potrebbe essersi esaurita. Nel vertice tenuto ieri in procura a Bologna tra investigatori della Digos e del Ros dei Carabinieri e il Procuratore Di Nicola, l'aggiunto Persico e i Pm del pool antiterrorismo si è fatto il punto delle indagini che puntano decisamente sull'ambiente anarco-insurrezionalista, partendo anche dall'attentato fallito con una pentola-bomba vicino alla Questura di Bologna del luglio 2001 durante i giorni del G8 di Genova. «L'indagine - si indaga per 280 comma 1, attentato per fini di eversione - è a carico di ignoti», ha detto Di Nicola. Che ha smentito il ritrovamento di un covo: «Se esiste, portatemi» ha detto ai giornalisti. Intanto la prossima settimana nella sede di Eurojust ci sarà un incontro tra i vari magistrati europei interessati alle indagini sui plichi esplosivi, mentre oggi in commissione Affari costituzionali il ministro Pisanu riferirà sull'attentato a Prodi e sulle indagini.

niti tali, è altrettanto vero che sulle loro «organizzazioni» esistono più che altro leggende. La stessa sigla *Orai* (Organizzazione rivoluzionaria anarchica insurrezionalista) in realtà non esiste. Perché non esiste un'organizzazione con le gerarchie interne o ben strutturate. Il tipo di organizzazione è orizzontale e non verticale, proprio per il rifiuto di «capi» o di vincoli.

In quel mondo si parla di «gruppi di affinità» e di «nuclei di base». I gruppi di affinità sono costituiti da anarchici che hanno un «vissuto» comune, determinato da una conoscenza personale o un passato di lotte. Questi gruppi intervengono nelle loro realtà territoriali sia partecipando in maniera attiva alle lotte, sia per diffondere le concezioni insurrezionaliste. Proprio sul terreno della «prassi», ossia nell'organizzazione di una lotta specifica, gli anarchici possono e devono entrare in contatto con soggetti i

quali, seppure di differenti idee, condividono la singola battaglia. Esempi? La lotta con l'alta velocità e il comitato di cittadini che, pur senza una visione politica generale, protesta per lo scempio sul suo territorio. In questo caso si possono creare nuclei di base, a partecipazione «mista».

Rivoluzione e provocazione

Gli insurrezionalisti, per loro stessa scelta, non pretendono di avere un'egemonia rispetto ad altri soggetti che, comunque, vogliono lottare contro il «sistema». Da un lato questo ha portato alla condivisione di alcune battaglie con alcuni gruppi dell'estremismo antagonista, con il quale si sono trovati punti di contatto in attività contraddistinte dall'anticapitalismo e dall'antimperialismo. In questo senso è possibile parlare di legami con aree marxiste-leniniste. Ma su questo punto è stata alimentata una strumentale confusione. Perché le concezioni degli insurrezionalisti sono comunque in antitesi al marxismo, considerata un'altra forma di oppressione sull'uomo. Anche per questo non esiste, né può esistere (come pure è stato detto) alcun tipo di legame con le Brigate Rosse o strutture simili.

Nello stesso tempo, proprio perché è teorizzata la struttura «orizzontale» e sono accettate le alleanze con chiunque condivida singole battaglie, è possibile che in questa area si sia mescolato un po' di tutto. Ed è possibile che, non esistendo alcun tipo di filtro, singoli o gruppi possano anche talora svolgere un'attività di provocazione utilizzando l'etichetta insurrezionalista. Perché nessun insurrezionalista «vero» li smentirebbe. Perché chi «attacca» il sistema - in qualsiasi modo - è sempre benvenuto.

Strategia degli obiettivi

Quella riconducibile all'area anarco-insurrezionalista non è una strategia raffinata. Difficile pensare a veri e propri strategie dell'eversione. Gli stessi attacchi contro l'Europa e i suoi rappresentanti non erano prevedibili, ma sono stati portati avanti utilizzando informazioni largamente ricavabili da internet, strumento utilizzato per mantenere i contatti tra i vari nuclei. Tuttavia l'area anarco-insurrezionalista non è composta solo da un indistinto groviglio di gente antisistema che si muove lungo il filo dell'emarginazione.

Ne fanno parte anche persone di ben più alto livello culturale, anche laureati, che hanno fatto dell'approfondimento delle concezioni dell'anarchismo e dell'insurrezionalismo una ragione esistenziale. E queste menti, a quanto pare, sono piuttosto attive.

«Gruppi di affinità»
e «nuclei di base»
ma è difficile pensare a veri e propri strategie della eversione

Quattro nordafricani accusati di connessioni con Al Qaeda. Richiesta di condanna anche per Es Sayed Abdelkader, forse morto in Afghanistan

Cellula islamica di Milano, il pm chiede 7 anni

Giuseppe Caruso

MILANO Pesanti richieste di condanne ieri nel processo contro la presunta cellula islamica della moschea di via Jenner. Il Pubblico ministero Stefano Dambrosio ha chiesto, al termine della requisitoria davanti all'ottava sezione penale del Tribunale di Milano, cinque condanne per gli imputati sotto processo.

L'accusa è di associazione a delinquere finalizzata ad alcuni reati, in particolare la ricettazione, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, la produzione e l'uso di documenti falsi, il traffico di armi (che però non sono state mai trovate, nonostante le molte perquisizioni).

Per Nabil Benattia, alias Salim, sposato con un'italiana e padre di tre figli, il pm ha chiesto la condanna a 5 anni di reclusione. Per Abdelhalim Remadna, leader della cellula ed impiegato al centro culturale di via Jenner, Yassine Chekkouri, bibliotecario del centro culturale, e Ben Heni Lazed la richiesta è di 7 anni e 6 mesi. Dambrosio ha chiesto la stessa condanna a 7 anni e 6 mesi anche per il quinto imputato, Es Sayed Abdelkader, che risulterebbe morto sotto i bombardamenti americani durante la guerra in Afghanistan ma sulla sorte del quale non è stato ancora trovato un riscontro certo.

L'indagine sulla cellula di via Jenner è una sorta di «prosecuzione» di quella che ha portato in carcere il gruppo guidato da Essid Sami Ben Khemais, condannato assieme ad

altri tre imputati islamici per produzione di documenti falsi. Abdelhalim Remadna, ritenuto come detto il leader della cellula, era secondo l'accusa uno dei contatti più sicuri di Ben Khemais per la regione pakistano-afghana.

Dalle molte intercettazioni telefoniche, da e per il centro culturale di via Jenner, effettuate dalla Digos nei giorni delle indagini, si capisce come Remadna potesse vantare diversi contatti internazionali. Per l'accusa questi contatti erano utili a Remadna nella sua attività di reclutatore di mujahiddin da inviare in Pakistan o in Afghanistan attraverso l'Iran, in uno dei percorsi più praticati dall'estremismo mediorientale. In questi paesi infatti i volontari islamici vengono addestrati all'uso di armi, a quello di esplosivi ed

alle tecniche di guerriglia.

Altro personaggio chiave della cellula è Yassine Chekkouri, il bibliotecario del centro culturale, definito dall'accusa come «il complice di Remadna per quanto concerne l'invio di combattenti islamici in Pakistan ed Afghanistan ed il reperimento di falsi documenti d'identità». Anche nel caso di Chekkouri l'accusa si è servita principalmente di intercettazioni telefoniche.

Chekkouri viene descritto dagli investigatori come un individuo molto attento ad adottare «eccezionali cautele e maniacali precauzioni sia nei rari spostamenti al di fuori della moschea di via Jenner che nelle conversazioni». Nonostante questo l'accusa ritiene di aver ricostruito in modo chiaro la sua azione di reclutatore.

«È un maestro del corpo a corpo», dice il comandante Danilo Salmasso annunciando la «consulenza» del membro della polizia segreta israeliana. Che, ovviamente, deve rimanere anonimo

Polizia urbana alla trevigiana: i vigili addestrati da un agente del Mossad

Stefano Ferrio

TREVISO «Un tipo tosto. Piccolo di statura, ma atleticamente formidabile. Maestro nel corpo a corpo, così come nel confronto psicologico». In sintesi, una macchina da guerra, il nuovo istruttore dei vigili di Treviso, così come viene presentato dal comandante della polizia urbana del capoluogo veneto, Danilo Salmasso. L'identikit del Rambo dei pizzardoni si precisa apprendendo che arriva addirittura dal Mossad, la celebre polizia segreta israeliana, col tanto di generalità in incognito, non divulgabili come si conviene a uno che sembra catapultato direttamente da un romanzo di John Le Carré alla dura realtà

delle strade di Treviso. Le stesse che l'ex sindaco-sceriffo leghista Giancarlo Gentilini (rimasto come vice dell'attuale primo cittadino del Carroccio, Giampaolo Gobbo) vuole da sempre prive di panchine dove possano sostare, o «bivaccare», a seconda dei punti di vista, i cittadini extracomunitari.

L'asso nella manica

Salmasso, asso nella manica dell'amministrazione secondo il neoletto Gobbo, ha tratteggiato l'identikit dell'«uomo del Mossad» non appena insediato nell'ufficio municipale occupato fino al 31 dicembre dal predecessore Francesco Carlomagno. Tanto per mettere subito in chiaro la filosofia a cui intende ispirare il proprio mandato, in piena sintonia con la dottri-

na amministrativa predicata e praticata - con indubbi successi elettorali - dall'asse Gentilini-Gobbo. In un contesto dove la figura dell'istruttore da risvegli all'alba ed esercitazioni urlate a passo di leopardo, appare come la ciliegina di una torta i cui strati inferiori non sono meno privi di «chiassosi» ingredienti. Uno di questi è sicuramente la pistola Glock calibro 9 di cui verrà dotato ognuno dei 93 vigili urbani alle dipendenze del comandante Dalmasso, che assicura di non inventarsi nulla di nuovo, ma semplicemente di perfezionare a Treviso una visione del proprio servizio maturata nelle precedenti tappe della propria carriera: ad esempio a Bassano del Grappa dove - racconta lo stesso Dalmasso - ha già avuto modo di saggiare le compe-

tenze e le virtù del suo collaboratore israeliano, cresciuto alla dura legge del deserto, delle guerre-lampo e delle operazioni anti-Intifada.

Revolver e istruttore dagli occhi di ghiaccio paiono d'altra parte indispensabili nel quadro delle competenze, vecchie, e soprattutto nuove, assegnate ai «Ghisat» della Marca. I quali, secondo preciso dettaglio dello sceriffo Gentilini, devono d'ora in poi assoggettarsi a ronde notturne, rigorosamente armate, per proteggere il territorio da ogni tipo di insidia criminale, con particolari attenzioni rivolte alle attività illegali praticate dagli immigrati, visto il modello «Lega esagerata» cara all'amministrazione leghista qui premiata dagli elettori. Nel pieno rispetto della Legge italiana,

il singolo vigile trevigiano può rifiutarsi di prestare il servizio armato (anche perché non si esclude che abbia a suo tempo fatto servizio civile come obiettore di coscienza), ma sembra che per il momento nessuno abbia fatto richiesta in tal senso. Il che non stupisce, considerando lo zelo con cui da tempo la polizia urbana si sta preparando ai nuovi tempi, compresi gli agenti capaci di fare notizia recuperando la bolletta cartacea erroneamente gettata tra i rifiuti solidi da un nonno di 83 anni, vedovo da poco, raggiunto a casa da tempeste e salatissima contravvenzione per uso improprio del cassonetto.

L'obiettivo finale è quello di ottenere un nucleo di Pronto Intervento, formato dai vigili che, sotto le cure dell'ex agente

del Mossad, nonché forgiati da previste e ripetute esercitazioni di tiro al poligono, si dimostrino maggiormente versati all'«azione», con arco di impiego 24 ore su 24.

Nemmeno Fort Knox

Secondo una concezione del servizio di polizia urbana che ovviamente scatena in città ulteriori dibattiti sul mai troppo discusso tema «sicurezza», a proposito del quale questa attesa novità delle ronde dei pizzardoni va a inserirsi nello stesso quadro che prevede per Treviso un piano di tele sorveglianza assolutamente degno di Fort Knox, con circa 400 telecamere in grado di registrare qualsiasi bacio tra morosi o colpo di tosse nelle vie più o meno battute del centro storico. Allo scopo di non fossilizzare il dibattito sugli aspetti

più muscolari e inquietanti della vicenda-Mossad, Dalmasso pare essere in piena sintonia con Gentilini anche nello smorzare al tempo dovuto i toni. Precisa infatti che revolver e pattuglie armate sono l'aspetto più marziale di una filosofia che contempla anche la grazia e l'eleganza. Da qui l'ordinazione di sciabole e mantelle, che la giunta ha fatto partire su input del nuovo comandante, al fine di conferire un tocco di carismatico romanticismo ai vigili in servizio in piazza dei Signori. Da qui i copricapi «alla francese» allo studio per i vigili-donna, nonché lo studio delle lingue ritenute obbligatorie per una città ad alta vocazione turistica. Già, perché secondo questa visione di Treviso, c'è straniero e straniero.